***Le regole sovrane che 70 anni fa contribuimmo a scrivere***

**I primi settant’anni dei diritti universali dell’uomo**

L’anno che sta terminando è certamente un anno di ricorrenze speciali che, in quanto tali, presupporrebbero speciali celebrazioni. La fine della prima guerra mondiale, l’approvazione dei primi di una lunga serie di legge razziali, la nascita della Costituzione e, la più importante di tutte, l’approvazione della Dichiarazione Universale dei diritti dell’uomo che proprio nel 2018 compie i suoi primi 70 anni di vita.

C’è da chiedersi cosa determinò una stagione così ricca per la mondializzazione dei diritti umani che arrivò ad impegnare le costituzioni degli Stati su principi solennemente inviolabili.

LaDichiarazione Universale dei Diritti Umani, scritta in un tempo straordinario e buio della storia dell’umanità perché si affermasse soprattutto nei momenti difficili che le sarebbero succeduti, fu certamente, da una parte, una reazione alle nefandezze della seconda guerra mondiale e alle atrocità dell’Olocausto, dall’altra, un importante punto di arrivo di un mondo dilaniato dalle guerre. Trenta articoli che, nell’assicurare uno dei periodi più lunghi di pace in alcune parti del mondo, hanno scolpito negli ordinamenti degli Stati i diritti che l’uomo ha rispetto ai suoi pari, proprio perché quello che era già accaduto nella prima metà del secolo scorso non dovesse mai più accadere. Una Dichiarazione di principio, vincolata al diritto naturale di esistere, per la quale *“tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza”*.

E’ legittimo domandarsi, a settant’anni da quella consegna, alla luce delle cose che accadono oggi nel mondo e, più vicine a noi, tra il mediterraneo e l’Europa, se quelle regole sono ancora valide o se dobbiamo invece considerarle per sempre depositate nelle teche della memoria; ovvero, se il principio universale dei diritti umani possa essere posto in discussione da maggioranze politiche di volta in volta elette seppure per volontà popolare. Sta qui il cuore della questione e non tanto e non già in una discussione che nel dibattito politico italiano divide il Paese tra buonisti e cattivisti. Se questa tesi di partenza è accolta, è opportuno ricondurre in Europa e in Italia il dibattito pubblico sull’immigrazione e sull’accoglienza al diritto internazionale e alla Costituzione italiana per la quale (art.2) i diritti delle persone sono preesistenti e solo dopo riconosciuti dalla Repubblica. Così posta la questione attribuisce sovranità alle regole comuni che 70 anni fa ci siamo dati come comunità internazionale e, con buona probabilità, detona il potenziale sovranista sotto i cui colpi può deflagrare l’Unione Europea in una fase della storia in cui migliaia di persone, per cause differenti e quasi mai dipendenti dalla loro volontà, provano a raggiungerla in cerca di vita e di dignità.

Per non cancellare 70 anni di civiltà, c’è quindi l’urgenza di percorrere strade nuove che nel rinobilitare l’umano lo ripongano al centro delle politiche. Per rimanere all’altezza di quell’impegno solenne sul quale l’Europa fondò le sue radici culturali, serve visione di futuro e soprattutto responsabilità nel non farsi orientare da scorciatoie che, nell’immediato, capitalizzano consenso, ma che, nel lungo termine, producono profonde ferite all’umanità. Per dare forma e sostanza a quel lascito importante contenuto nei 30 articoli che 70 anni or sono qualcuno ebbe l’intuizione e la profezia di scrivere per tutte le donne e gli uomini del mondo, servono comunità accoglienti e legislatori giusti che allarghino il perimetro dei diritti umani, politici, sociali e civili. Invero non ci pare questa la direzione che hanno scelto di seguire quei governi europei e, tra questi quello italiano, che hanno preferito chiudere le frontiere, limitare lo spazio di riconoscimento del diritto di accoglienza e di asilo, ridurre i diritti sociali e sanitari, limitare la libertà di circolazione e le garanzie personali, che sono alla base della civiltà giuridica sulla quale poggiano le più antiche e moderne democrazie. Serve un cambio di passo perché l’Unione esca dal labirinto della paura che, come sempre, genera politiche difensive. E’ urgente un cambio di rotta per evitare che, la storia che i nostri figli scriveranno, non racconti di nuovi olocausti e di esseri umani mai arrivati a destinazione, perché uccisi, torturati, disidratati o annegati.

Occorre che la politica ritrovo un nuovo scatto di umanità perché questa e le prossime generazioni non si vergognino dei muri tangibili e intangibili che in questo scorcio di secolo i loro padri sono stati capaci di ergere per colpa e per dolo e per non aver saputo attribuire il giusto valore agli articoli 3 e 14 della Dichiarazione per i quali “*ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona”* e che *“ogni individuo ha il diritto di cercare e di godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni”.*

Nei giorno in cui commemoriamo quella Dichiarazione, parafrasando Aristotele che ammoniva che il tempo è la misura del cambiamento, non vorremmo svegliarci tra 70 anni con la certezza di averla irrisa e beffata al punto da portate indietro le lancette della storia a prima di quel 10 dicembre del 1948.

*Antonio Russo*

*Segretario di Presidenza nazionale Acli con delega all’immigrazione*

*Per i settant’anni dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*

*Roma 07 dicembre 2018*